



La Russia in Medio Oriente. Una presenza destinata a durare?

di Chiara Lovotti, MENA Centre, Research Assistant
Istituto per gli studi di politica internazionale (ISPI)

n. 79 – febbraio 2018

Abstract

L'intesa tra Russia, Turchia e Iran sulla Siria e i vertici di Astana e Sochi che ne sono conseguiti hanno in qualche modo suggellato il massiccio e controverso intervento militare di Mosca nel paese. Un intervento che non solo ha effettivamente mutato le sorti del conflitto siriano, ma che sembra aver determinato un vero cambiamento degli equilibri politici preesistenti, in primo luogo a spese degli Stati Uniti e dell'Unione europea, il cui peso politico appare al momento molto limitato. Questo studio si propone di esaminare le reali ambizioni politiche di Mosca nella regione e il suo possibile ruolo futuro, tra una collaborazione comunque complessa con le potenze regionali e la necessità di recuperare un rapporto positivo con l'Occidente anche in questa tormentata regione.

Cambio di rotta del Cremlino e il consolidamento della posizione russa in Siria

La fine della Guerra fredda e lo smantellamento dell'Unione Sovietica avevano segnato l'inizio del ritiro della Russia dal Medio Oriente, uno dei tanti teatri in cui si erano confrontati i due blocchi dell'ordine bipolare. A dispetto del suo passato interventista, a partire dalla fine degli anni Novanta e dai primi anni Duemila, la linea portata avanti da Mosca sembrava infatti essersi assestata su un sostanziale non-coinvolgimento (*disengagement*) negli affari del Vicino Oriente, tutto a favore degli Stati Uniti, a lungo l'unica potenza esterna in grado di determinare il corso degli eventi in questa regione. Negli ultimi anni, però, la crisi che ha investito la regione siriano-irachena, unita all'*escalation* del terrorismo internazionale, ha gradualmente spinto Mosca a operare una vera e propria inversione di marcia della politica estera in Medio Oriente, funzionale anche ad un nuovo confronto con l'Occidente.

È stata in particolare la Siria, fra i pochi alleati russi nella regione, legata al Cremlino da solide relazioni diplomatiche, nonché paese ospite dell'unica base navale russa nel Mediterraneo¹, a offrire a Mosca il pretesto per fare ritorno nello scacchiere mediorientale. Nell'estate del 2015, è stato infatti il presidente siriano Bashar al-Assad, schiacciato dall'avanzata delle forze di opposizione, a chiedere aiuto ai russi. Riconoscendo l'impossibilità da parte del proprio esercito di difendere l'intero territorio nazionale e vedendo minacciata la propria leadership, Assad si è rivolto all'alleato russo a difesa della propria sicurezza.

Il presidente Vladimir Putin, che già si era dichiarato a favore del regime damasceno fin dallo scoppio delle rivolte nel marzo del 2011, ha risposto positivamente all'appello di

¹ Si tratta della base navale di Tartus, situata nella zona settentrionale del porto della omonima cittadina siriana. La base venne costruita nel 1971 in seguito a un accordo raggiunto tra l'allora Unione Sovietica e la Siria baathista, inteso a garantire ai russi un accesso al Mediterraneo, attraverso il quale contro-bilanciare l'influenza statunitense.

Assad, definendo fin da subito e in maniera chiara il proprio obiettivo in Siria: salvare il regime alawita.

Per perseguire tale obiettivo, il Cremlino è in breve tempo passato da una politica di non-coinvolgimento a una politica di interventismo, che si è concretizzata con l'intervento militare lanciato ufficialmente il 30 settembre 2015. Stabilizzare militarmente il governo di Damasco, mantenerlo saldo al potere, dare una sferzata alla variegata compagine delle sue opposizioni, queste le priorità indeterminate dai russi a motivazione del proprio intervento, giustificate in parte dalla lotta legittima all'*escalation* del terrorismo internazionale.

La strategia militare russa nel conflitto civile siriano si è divisa, sostanzialmente, in due momenti principali. Dapprima Mosca si è concentrata sul lancio di raid aerei dalla base di Khmeimim, nei pressi dell'aeroporto militare nella provincia di Latakia, nel nord-ovest della Siria, diretti principalmente a formazioni jihadiste quali lo Stato islamico (IS), Jabhat al-Nusra e ai gruppi ribelli riuniti sotto il cappello della Coalizione nazionale siriana (*National Coalition for Syrian Revolutionary and Opposition Forces*). In un secondo momento, Mosca si è impegnata ad aiutare Assad a riprendere controllo dei territori che aveva perso per mano dell'opposizione.

Complessivamente, il peso dell'intervento militare russo è stato ingente: gli equipaggi delle Forze aerospaziali russe (*Vozdushno-Kosmicheskoye Sily Rossiskoj Federatsii*) hanno completato 34,561 missioni di combattimento e 71,000 attacchi a danno delle infrastrutture sfruttate dai jihadisti – principalmente campi di addestramento, fabbriche e officine per la produzione di munizioni, depositi petroliferi controllati dai miliziani – impiegando quasi 5000 soldati a guida di 70 mezzi aerei². La base navale di Tartus, inoltre, ha ospitato oltre 1.200 rappresentanti di 57 imprese del complesso industriale di difesa, elogiata dal presidente Putin alla conferenza sulla Siria tenuta al Centro di difesa nazionale russo (31 gennaio 2018)³.

A inizio dicembre scorso, a poco più di due anni dall'inizio dei bombardamenti, il ministero della Difesa russo ha confermato la sconfitta dei miliziani dello Stato islamico su entrambe le sponde del fiume Eufrate, dove si erano annidate le ultime sacche della resistenza jihadista in Siria⁴. Pochi giorni dopo (11 dicembre), il presidente russo Vladimir Putin si è recato in visita a Latakia, sede delle forze armate russe nel paese, dove ha incontrato l'omologo siriano e ha dichiarato compiuta la missione russa nel paese, annunciando l'imminente ritiro di una parte del proprio contingente. Completato sul finire dello stesso mese, il ritiro delle truppe russe è stato tuttavia parziale: come riferito dal ministro della Difesa russo Sergej Shoigu al Consiglio della Difesa (22 dicembre), le basi di Khmeimim e Tartus resteranno operative, nella cornice di un rinnovato accordo militare Russia-Siria della durata di 49 anni⁵.

È stato proprio Putin il primo ad annunciare la fine della guerra contro lo Stato islamico in Siria, sottolineando allo stesso tempo l'urgenza di passare al piano politico e lavorare per portare ai tavoli negoziali tutti coloro che mirano a una soluzione pacifica del conflitto. Un

² M. Goya, "Tempête rouge-Enseignements opérationnels de deux ans d'engagement russe en Syrie", *La Voie de l'Épée*, 12 settembre 2017.

³ A. Tichonov, "Операция в Сирии показала силу России" ("L'operazione in Siria ha mostrato la forza della Russia"), *Krasnaja Zvezda*, 31 gennaio 2018.

⁴ Министерство Обороны Российской Федерации, "Russian General Staff: Syria Completely Liberated from ISIS", Russian Defence Ministry official website, 6 dicembre 2017.

⁵ Ria Novosti, "Путин внес в ГД соглашение о расширении пункта обеспечения ВМФ в Тартусе" ("Putin ha raggiunto un accordo con la Duma per espandere il centro di supporto della Marina russa a Tartus"), *Ria Novosti*, 13 dicembre 2017.

annuncio quanto meno significativo, con il quale il presidente russo sembra voler rivendicare il proprio ruolo di vero mazziere della partita siriana.

Se infatti nel breve termine l'interventismo russo ha giovato soprattutto Damasco, rivelandosi determinante nello spostare l'ago della bilancia in favore delle forze leali ad Assad e permettere al regime di sopravvivere, nel medio-lungo termine potrebbe essere Mosca la vera vincitrice. Forte di aver radicalmente mutato le sorti del conflitto e di aver consolidato la propria posizione in Siria, il Cremlino torna a giocare un ruolo determinante nello scacchiere mediorientale, fino a poco fa esclusivo appannaggio dell'Occidente.

Dialoghi di pace e diplomazia delle armi in Medio Oriente

L'intervento di Mosca in Siria si è caratterizzato fin da subito per la propria natura politica, prima ancora che militare. Sebbene la guerra non sia archiviata e la ricomposizione del complesso puzzle siriano sia ben lontana da una soluzione, Mosca ha di fatto raggiunto l'obiettivo che si era prefissata: Assad si trova in una posizione in cui non può più perdere la guerra⁶. Allo stesso tempo, l'intervento russo non ha solo deciso le sorti del conflitto sul campo di battaglia, ma ha anche rimescolato le carte sul tavolo negoziale. Consolidata la propria posizione nel paese, infatti, la Russia ha gradualmente assunto la veste di principale mediatrice dei dialoghi di pace, proiettando il Cremlino sul palcoscenico della politica globale.

Prima che la Russia facesse irruzione in Siria, erano già cominciati a Ginevra nel 2014 i negoziati di pace sotto l'egida delle Nazioni Unite (Onu), con l'allora Segretario generale Ban Ki-moon. Le trattative di Ginevra, che avevano lo scopo di raggiungere una soluzione pacifica tra il governo di Damasco e la Coalizione nazionale siriana, principale raggruppamento delle opposizioni seppure non racchiuda tutte le formazioni ribelli, rappresentavano l'esito di uno sforzo congiunto fra Onu, Stati Uniti e Russia. Tuttavia, lo stallone in cui versavano le trattative ha gradualmente spinto Mosca ad avviare un processo parallelo, seppure con la dichiarata intenzione di inserirlo nella cornice negoziale dell'Onu, piuttosto che di competervi. Seppure tra molte cautele, la Russia era ottimista circa il potenziale del vertice di Astana, che sperava avrebbe rappresentato la svolta decisiva verso una soluzione del conflitto.

Il primo round dei negoziati concertati dalla Russia insieme a Turchia e Iran si è tenuto ad Astana fra il 23 e il 24 gennaio 2017, seguito da un secondo appuntamento già poche settimane dopo (15-16 febbraio). Lo scopo di questi primi incontri era consolidare il cessate il fuoco tra il regime siriano e i principali gruppi dell'opposizione raggiunto pochi mesi prima (dicembre 2016). Sebbene i punti in discussione siano rimasti strettamente legati a quelli del processo di pace guidato dalle Nazioni Unite⁷, si è saldato ad Astana un meccanismo parallelo a quello di Ginevra, l'intesa trilaterale gestita da Mosca e supportata da Turchia e Iran.

Gli Stati Uniti, in maniera alquanto significativa, sono stati invitati ai primi appuntamenti di Astana solo in qualità di osservatori, non trovando probabilmente posto nella visione moscovita di una "pax russa". Da allora, i dialoghi di pace guidati da Mosca si sono alternati a quelli a guida Onu in un susseguirsi di appuntamenti che, però, ancora oggi

⁶ In Siria, la resistenza sunnita è ormai circoscritta a poche aree a est del fiume Eufrate, dove si trovano soprattutto le ultime sacche di resistenza del sedicente Stato islamico (IS), e nella zona di Idlib (Tahrir al-Sham, ex Jabhat al-Nusra). Il resto delle forze ribelli è disperso e frammentato, come è frammentato il fronte stesso dell'opposizione; situazione, questa, che gioca a favore del regime di Damasco.

⁷ Il cessate il fuoco fra regime e formazioni ribelli, la questione del futuro governo di Damasco, la definizione di una nuova Costituzione per il popolo siriano, le prossime elezioni democratiche. Si vedano i 12 punti del Comunicato di Ginevra (2012), <http://www.un.org/News/dh/infocus/Syria/FinalCommuniqueActionGroupforSyria.pdf>

faticano a portare risultati tangibili, come ampiamente dimostrato dal flop clamoroso dell'ultimo appuntamento, tenutosi a Soci, sulle coste del Mar Nero, tra il 29 e il 30 gennaio 2018, e conclusosi con un nulla di fatto.

Oltre ad accreditarsi il ruolo di principale mediatrice dei dialoghi di pace sulla Siria, la Russia negli ultimi due anni ha esteso la propria influenza a macchia d'olio verso tutta l'area del Medio Oriente e del Nord Africa (Mena). A questo proposito, Mosca si è orientata principalmente sulla vendita di armi che, più che servire gli interessi economici del Cremlino, rappresenta piuttosto uno strumento efficace per costruire solide relazioni geopolitiche con le potenze regionali. Una sorta di “diplomazia delle armi”, come spesso viene definita, facilitata dai forti legami storici fra questi paesi e l'Unione Sovietica. A cominciare dal primo grande accordo con l'Egitto di Gamal Abdel Nasser del 1955, l'Unione Sovietica aveva infatti creato un vero e proprio network di clienti – dalla Siria⁸ all'Iraq, dall'Algeria allo Yemen e all'Afghanistan – che ha lungo sono dipesi dall'approvvigionamento russo.

È stato l'Egitto, in particolare, il paese che ha permesso a Mosca di fare il suo grande ritorno dapprima nel solo mercato regionale delle armi, successivamente firmando una serie di intese politiche che hanno permesso alla Russia di essere percepita anche come una controparte diplomatica attiva. Nel 2014 il Generale Abdel Fattah al-Sisi assumeva la presidenza al Cairo, proprio mentre gli Stati Uniti – in linea con una politica di graduale disimpegno dalla regione Mena – congelavano i propri aiuti verso il paese. Questa congiunzione di fattori ha portato il Cairo a guardare alla Russia.

Già nel settembre del 2014, i due paesi erano divenuti firmatari di un accordo per la vendita di armi russe da 3,5 miliardi di dollari. Più recentemente, lo stesso giorno in cui Putin si è recato in Siria per ordinare il ritiro di parte delle truppe russe (11 dicembre 2017), ha compiuto un viaggio al Cairo per un breve summit con il presidente al-Sisi. L'incontro, che doveva consolidare l'intesa militare già in corso tra Mosca e il Cairo circa la condivisione di basi aeree, è inoltre culminato nella firma dei protocolli di avanzamento dei lavori per la costruzione di quattro centrifughe nell'impianto nucleare di Dabaa, a ovest di Alessandria⁹.

La penetrazione commerciale russa si è estesa anche ai mercati della difesa dei paesi del Golfo (Qatar, Bahrain, Emirati Arabi Uniti, Arabia Saudita), chiusi ai mercati russi durante la Guerra fredda. Ciò testimonia una volontà di Mosca di estendere la propria “diplomazia delle armi” anche in questa regione. Allo stesso tempo, tale strategia sembra entrare in diretta competizione con l'Occidente, in particolare gli Stati Uniti e i paesi europei, tradizionali fornitori di armi della regione.

Paradossalmente, la “diplomazia delle armi” portata avanti dal Cremlino dimostra una profondità strategica forse maggiore di quella che sembrerebbe celarsi dietro i dialoghi di pace. Già nel 2000, una delle prime riforme del neo eletto presidente Putin fu infatti quella del settore della difesa, con il quale diverse aziende private e statali vennero fatte convergere sotto quello che oggi è il colosso dell'export di armi, l'azienda statale *Rosoboronexport*, mettendo così l'industria della difesa a servizio della politica estera.

⁸ Mosca è storicamente stata la principale fornitrice di armi per la Siria, sia durante la Guerra fredda sia dopo la caduta dell'Unione Sovietica, provvedendo a circa l'80% dell'equipaggiamento militare del paese arabo. Si veda A. Borshchevskaya, “The Tactical Side of Russia's Arms Sales to the Middle East”, The Jamestown Foundation, 20 dicembre 2017.

⁹ Nello stesso incontro, il presidente Putin ha ammesso che è allo studio un'ipotesi russa di riaprire i voli civili verso l'Egitto, dopo che il traffico era stato interrotto a causa dell'abbattimento di un aereo russo nei cieli del Sinai centrale (ottobre 2015).

Il Medio Oriente è stato individuato come un'area prioritaria: già nel 2009, infatti, la regione si era accreditata come il mercato più fruttuoso per l'impresa russa – con Iran e Algeria come maggiori clienti – e nel 2015 l'export russo in Medio Oriente ammontava al 37% del totale¹⁰.

Lo stesso interesse russo nei confronti dell'Egitto è da leggersi come una ricerca da parte della Russia di trovare nel paese una base per estendere la propria influenza in Nord Africa, funzionale anche alla lotta al terrorismo e a trovare uno spazio come mediatrice anche nella crisi libica. Sebbene la Libia sia chiusa ai mercati russi – per via dell'embargo stabilito dalle Nazioni Unite – Mosca non ha mancato di mostrare il suo interesse a giocare un ruolo anche in questo scenario, garantendo il proprio supporto al governo di Tobruk e alle forze guidate dal Generale Khalifa Haftar.

Il crescente attivismo diplomatico di Mosca nella regione Mena, che spazia dai dialoghi di pace alla vendita di armamenti, sembra dunque mettere a nudo le intenzioni del Cremlino di rimanere – ancora a lungo – un attore determinante in tutta l'area. Sono molteplici però i fattori che gettano ombra sulle ambizioni russe: l'instabilità dello scacchiere mediorientale, la tenuta degli accordi, e una collaborazione complessa con gli attori regionali. In particolare, a dispetto di un'influenza sempre più diffusa e variegata, resta il teatro siriano quello dove Mosca gioca la partita più importante.

Il Cremlino come *power broker* in Siria: sogno versus realtà

Dichiarata “missione compiuta” da parte del presidente Putin – un annuncio senz'altro utile alla sua immagine in vista delle elezioni presidenziali (marzo 2018) – Mosca concentrerà i suoi sforzi sul versante diplomatico, nel tentativo di accreditarsi come “power-broker” della pacificazione siriana. Tuttavia, seppure i colloqui di Astana nel corso dell'ultimo anno e quelli più recenti di Sochi (29-30 gennaio 2018) hanno avuto il merito di riunire le parti in conflitto, non sono riusciti a risolvere in maniera definitiva i molti nodi del ginepraio siriano.

La stessa creazione delle zone di *de-escalation*, negoziata nel maggio 2017 e volta a raggiungere una distensione del conflitto tra le forze ribelli e quelle fedeli al regime per permettere il ritorno di parte dei profughi siriani – permettendo allo stesso tempo il prosieguo della guerra contro le formazioni jihadiste da parte dei tre garanti del processo di Astana – si è rivelata fallimentare. Sebbene rappresentasse un primo tentativo effettivo di riduzione della violenza sul terreno (maggio 2017), non ha portato a una effettiva riduzione della guerra.

Al contrario, ha forse avuto l'effetto di acuire le critiche da parte di alcune frange dell'opposizione siriana e di confinare le forze anti-regime in “zone ghetto” isolate (soprattutto nelle enclave di Ghouta e di Homs)¹¹, che negli ultimi mesi hanno vissuto una recrudescenza della violenza.

In secondo luogo, l'incapacità dell'intesa russo-turco-iraniana di portare al tavolo negoziale le opposizioni al regime di Damasco sembra essere ormai un dato di fatto. Le richieste delle opposizioni, che continuano a ribadire il proprio sostegno a una soluzione politica sotto l'egida delle Nazioni Unite, rifiutano con fermezza qualsiasi ruolo dell'Iran nelle decisioni circa il futuro della Siria e rivendicano le dimissioni di Assad, faticano infatti a trovare uno spazio all'interno dell'intesa russo-turco-iraniana.

¹⁰ Y. Barmin, “Russian Arms Diplomacy in the Middle East”, Al Sharq Forum Analysis Series, 5 febbraio 2018.

¹¹ E. Dacrema, “Crisi siriana: zone di *de-escalation* e il futuro dei negoziati”, in: V. Talbot (Ed.), Focus Mediterraneo Allargato, n° 6, Osservatorio di Politica Internazionale, Parlamento italiano, gennaio 2018.

L'ultimo vertice di Sochi, denominato "Congresso nazionale del popolo siriano", è stato ampiamente boicottato dalle opposizioni (hanno partecipato solo le Forze democratiche siriane) e ha registrato l'assenza anche di molte potenze occidentali, fra tutte gli Stati Uniti, la Francia e la Gran Bretagna. Stando così le cose, sembra valere poco il risultato raggiunto dal ministro Lavrov e dall'inviato speciale dell'Onu per la Siria, Staffan de Mistura, a margine del summit, ossia una dichiarazione in 12 punti che dovrebbero essere la base per una nuova Costituzione per il popolo siriano.

A Sochi è stata altresì stilata una lista di circa cinquanta rappresentanti fra membri del governo, delle opposizioni, e altre personalità indipendenti, che faranno parte del Comitato incaricato di redigere una nuova Costituzione. È difficile però immaginare che tali proposte, seppure supportate dall'Onu, incontreranno il favore di tutte le forze siriane in campo, delle potenze regionali e di quelle occidentali.

Ma soprattutto, a gravare sulla sostenibilità della "pax russa" è la collaborazione complessa fra Mosca e i numerosi stakeholder della crisi, che conferisce al Cremlino un peso diplomatico notevole e rischia di metterne a dura prova le effettive capacità.

La crescente influenza dell'Iran sul terreno, *in primis*, rende problematica la gestione di una transizione politica che possa accontentare l'opposizione siriana, ferma sul rifiuto di qualsiasi coinvolgimento iraniano nella definizione del futuro assetto del paese.

La proiezione di Teheran in Siria, poi, preoccupa anche i suoi avversari regionali, prima fra tutti l'Arabia Saudita, per la quale il nodo da sciogliere ora è proprio il ritiro degli iraniani dal paese, prima ancora che il futuro del regime damasceno. Se la "strategia" del Cremlino, in questa fase, sembra mirata a mantenere una posizione equidistante tra Iran e Arabia Saudita, resta da capire quanto durerà il matrimonio di convenienza fra i russi e la Repubblica islamica.

A mettere la Russia a dura prova è anche la collaborazione con l'altro partner del processo di Astana, la Turchia, la cui visione sul futuro della Siria non è perfettamente allineata con quella del Cremlino. Nonostante Erdoğan abbia attenuato le sue posizioni su Assad, continua a mantenere la propria presenza militare a nord del paese e ora auspica un ampliamento della zona di influenza turca nel nord-ovest della Siria, fino al cantone curdo di Afrin.

A questo proposito, il recente attacco da parte turca contro i curdi di Afrin, che ha ricevuto il benestare di Mosca, sembrerebbe rappresentare una sorta di concessione dei russi ai turchi, funzionale forse alla visione russa di una suddivisione della Siria in aree di influenza. Una mossa, questa, che se da una parte aiuta il Cremlino a rafforzare l'asse con Ankara, dall'altra mette quest'ultima in difficoltà nei confronti di Washington, sostenitrice dei curdi di Siria e al tempo stesso partner della Turchia nella Nato. A sud della Siria, invece, la diplomazia russa sembra altrettanto incapace di regolare la questione di Israele, che continua la sua attività militare nel tentativo di contenere la proiezione iraniana, impedendo ad Hezbollah e agli altri alleati di Teheran di stabilirsi nell'area.

Anche la relazione russa con l'amministrazione americana resta complicata, sebbene Mosca abbia riaperto il dialogo con gli Stati Uniti, convergendo sulla necessità di continuare la lotta al terrorismo e di ampliare le zone di sicurezza. In Siria, infatti, le posizioni russe e americane si sono assestate fin da subito su due binari opposti; le prime a sostegno di Assad, le seconde a sostegno di alcune frange dell'opposizione moderata e dei curdi.

Il presidente Putin e il suo omologo Donald Trump divergono sul futuro politico del paese e in particolare sulle sorti del presidente Assad; senza un'intesa su questo aspetto, però, il

rischio è che i fattori divisivi prevarranno sugli obiettivi comuni. Infine, l'impegno russo non manca di mettere in imbarazzo l'Unione europea.

Nonostante l'impegno dell'Ue, tramite l'Alto rappresentante per la politica estera Federica Mogherini, a dialogare con tutti i numerosi attori della crisi siriana e malgrado il continuo aiuto umanitario, l'assertività di Mosca non sembra lasciare spazi all'Unione europea, attore dal peso politico alquanto limitato.

L'intervento militare russo del 2015 e il crescente ruolo di Mosca come mediatrice delle molteplici crisi regionali hanno sollevato le speculazioni di molti attori regionali ed extra-regionali circa le intenzioni del Cremlino di imporsi come attore determinante in grado di decidere e stravolgere gli equilibri del Medio Oriente.

Di fronte a questo complesso quadro, però, emerge l'immagine di una Russia al tempo stesso potente ed estremamente debole. Forte di aver mutato le sorti di un conflitto e di aver sostituito la potenza statunitense in quella parte di Medio Oriente, ma debole perché proprio lì in Siria, fiore all'occhiello della sua politica estera nella regione, non riesce di fatto a essere risolutiva di fronte alla molteplicità degli interessi in campo.

Le opinioni riportate nel presente dossier sono riferibili esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.

Coordinamento redazionale a cura di:

Camera dei deputati

SERVIZIO STUDI

DIPARTIMENTO AFFARI ESTERI

Tel. 06.67604172 - e-mail: st_affari_esteri@camera.it

<http://www.parlamento.it/osservatoriointernazionale>
